

Che cosa si può pensare di un Paese, dove il compito più difficile e gravoso delle forze dell'ordine consiste, ogni settimana, nell'impedire che ci siano decine di feriti e di morti intorno agli stadi dove si giocano le partite di calcio?

Anch'io, come milioni di italiani, mi sono posto questa domanda. E mi è tornato alla memoria uno scrittore, Rodolfo J. Wilcock, che mi era caro e che vorrei vedere ristampato. Una volta parlavamo dei sentimenti umani e Wilcock mi disse: «L'amore e l'amicizia vanno e vengono; l'odio no. Se hai un nemico, non sei mai solo».

Avere dei nemici aiuta a vivere. Se tu dici (e un anonimo graffitaro, molti anni fa, scrisse questa frase su un muro di una città americana): «Tra me e la felicità ci sono di mezzo gli altri», non hai fatto altro che esprimere il male di vivere di una persona adulta, in una società, diciamo così, normale. Ma se volti la frase al plurale, se dici: «Tra noi e la felicità ci sono di mezzo i tifosi della Lazio» o, peggio: «Tra noi e la felicità ci sono di mezzo gli sbirri, che ci impediscono di fare a pezzi i tifosi della Lazio», hai trovato una soluzione al male di vivere. Una soluzione stupida fin che si vuole, adolescenziale fin che si vuole, ma pur sempre una soluzione.

Il bisogno di nemici

Una società malata ha bisogno di nemici, e ne ha tanto più bisogno quanto più è malata. La Germania di Hitler aveva bisogno di attribuire tutti i suoi mali, e tutti i mali del mondo, agli ebrei; l'Italia di oggi grazie al cielo non arriva a tanto e non si sa bene di cosa è malata, perché ha bisogno di nemici e non sa dove cercarli. Gli stadi, il calcio, rappresentano soltanto un momento di questa ricerca. Anni or sono, c'era la lotta di classe: quella che un mio più illustre collega scrittore, il professor Edoardo Sanguineti, ancora qualche mese fa disse di rimpiangere. Oggi la lotta di classe non c'è più perché, almeno in apparenza, non ci sono più le classi. Tutti si vestono più o meno allo stesso modo, dal presidente degli Stati Uniti d'America al barbone che dorme nella metropolitana; tutti mangiano più o meno le stesse schifezze, tutti viaggiano (con l'aereo privato o con i voli low cost, non fa differenza). Tutti hanno la casa (con il mutuo) e l'automobile. I nostalgici della lotta di classe devono rassegnarsi. Le lotte, oggi, si fanno intorno agli stadi. Domani si vedrà.

Per un Paese più adulto

Avere dei nemici aiuta a vivere. In una società adulta, i nemici aiutano a crescere. Sono la concorrenza nell'economia, sono il progresso della ricerca nella scienza, sono i mille aspetti di una competitività che non può che giovare al bene collettivo e che, tradotta in una sola parola, rappresenta il progresso. Purtroppo per noi, la società italiana non è una società adulta e non lo sarà mai finché ci saranno in Parlamento delle persone come il signor Casarini, che dei forsennati all'assalto delle caserme della polizia dicono: «Hanno fatto bene». Finché ci saranno in televisione e sui giornali i commentatori che non si sbilanciano, né da una parte né dall'altra. Finché la cultura dominante in questo Paese sarà la cultura del «né, né». L'Italia continuerà a essere un Paese che ha bisogno di nemici con cui misurarsi sul terreno dello scontro fisico. Un Paese malato di adolescenzialità. Un Paese malato.

«Né con lo Stato, né con le Brigate rosse». «Né con lo Stato, né con la mafia». «Né con gli ultras, né con la polizia». Quanto danno ha fatto a questo Paese la cultura del «né, né»? Ricordo lo scandalo che fece, nel lontanissimo 1968, la scelta di campo di Pasolini: «Io sto con la polizia». Lui, il Grande Adolescente, sognava un'Italia più adulta: e non importa in nome di cosa la sognava. Quella era la scelta giusta ieri, e a maggior ragione lo è oggi.